

Apparso in: Francesco Maria Nurra (a cura di). 2021. *Atti del Corso regionale in diritto antidiscriminatorio*. 142-151. Milano: FrancoAngeli. [https://www.francoangeli.it/Ricerca/scheda\\_libro.aspx?Id=27210](https://www.francoangeli.it/Ricerca/scheda_libro.aspx?Id=27210)

Giuliana Giusti, Università Ca' Foscari Venezia

## **Il seme della discriminazione – Il linguaggio come violenza – la violenza del linguaggio<sup>1</sup>**

Questo contributo si articola in tre punti. Nel primo cerco di definire le caratteristiche di quello che in inglese è chiamato “hate speech” e che in questo contributo definirò come “comunicazione aggressiva”. Nel secondo mi soffermo sulle caratteristiche del linguaggio nella sua doppia dimensione, biologica e sociale, e individuo le modalità con cui, nei media, il linguaggio interagisce con le immagini a corredo del contenuto. Queste due premesse fondano la mia riflessione sul ruolo della lingua, in particolare della lingua italiana, nella trasmissione degli stereotipi di genere che, a loro volta, sono alla base della comunicazione aggressiva rivolta alle donne.

### **1. La comunicazione aggressiva e la prospettiva di genere**

Il Consiglio d'Europa si è occupato negli ultimi anni di combattere la comunicazione aggressiva nelle sue molteplici forme, pur salvaguardando la libertà di espressione individuale e collettiva. A tutt'oggi non abbiamo ancora una definizione di “hate speech” condivisa nell'ambito del diritto internazionale. Il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa include in questo concetto “tutte le forme di espressione che diffondono, incitano, promuovono o giustificano l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio basate sull'intolleranza”.<sup>2</sup> Salta all'occhio che da questa lista esemplificativa di categorie siano escluse le donne, malgrado lo stesso Consiglio d'Europa riconosca in un altro documento che esse sono bersaglio di comunicazione aggressiva più che gli uomini.<sup>3</sup>

La comunicazione aggressiva sessista prende forme diverse, tra cui la colpevolizzazione della vittima, la pubblicazione di immagini non autorizzate, la sessualizzazione della persona, le offese a sfondo sessuale, scherno e umorismo per ridicolizzare la persona in quanto donna. Tra i fattori che

---

<sup>1</sup> Ringrazio il CUG dell'Università di Sassari, nelle persone di Patrizia Patrizi e Liliana Manca, per avermi invitata a dare il mio contributo sul linguaggio al Corso di formazione in Diritto Antidiscriminatorio a cura della Consigliera di Parità Provinciale e del Comitato Pari Opportunità dell'Ordine Forense di Sassari. Ringrazio inoltre la Consigliera di Parità Maria Antonietta Sale per la stimolante conversazione durante e dopo il mio intervento. A tutti e tutte le partecipanti è rivolta la mia gratitudine per le osservazioni e l'attenzione accordatami. Ringrazio infine Monia Azzalini per aver letto e commentato una versione precedente di questo contributo.

<sup>2</sup> “According to the Committee of Ministers, hate speech covers all forms of expressions that spread, incite, promote or justify racial hatred, xenophobia, anti-Semitism or other forms of hatred based on intolerance.” <https://www.coe.int/en/web/freedom-expression/hate-speech>, accesso del 23/04/2019.

<sup>3</sup> *Factsheet on combating Sexist Hate Speech*. <https://www.coe.int/en/web/genderequality/sexist-hate-speech>, accesso del 23/04/2019.

contribuiscono al diffondersi della comunicazione aggressiva sessista si elenca il permanere della cultura patriarcale, la diffusione di messaggi degradanti su donne e ragazze, immagini violente e ipersessualizzate, e la discriminazione dei ruoli e dei comportamenti sessuali (*Factsheet* p. 3). I media, l'editoria scolastica, il mercato dei giocattoli e dello svago purtroppo contribuiscono in modo massiccio nel trasmettere stereotipi che vanno ben oltre i dati reali. Per questo è importante prestare attenzione all'uso di lingua e immagini nella comunicazione quotidiana soprattutto in contesti apparentemente neutri.

Sono numerosissimi gli esempi in cui il corpo femminile viene oggettivizzato, ipersessualizzato a scopi comunicativi, non solo pubblicitari ma anche per attirare l'attenzione di chi legge. Negli ultimi anni, la società italiana, grazie ad un lavoro capillare di movimenti di donne di ispirazione diversa, sta sviluppando gli anticorpi necessari a individuare e rifiutare messaggi pubblicitari che usano il corpo ipersessualizzato delle donne fuori contesto, riuscendo spesso anche a portare al ritiro della pubblicità stessa.

Se è abbastanza facile notare che una donna in reggiseno può ben pubblicizzare una marca di reggiseni ma non è appropriata per pubblicizzare una compagnia di trasporto navale,<sup>4</sup> siamo meno attrezzate a individuare e combattere un sessismo strisciante, molto più pericoloso, a mio avviso, spesso operato in modo inavvertito dagli stessi operatori o operatrici della comunicazione. Questi messaggi si basano su stereotipi minimali, "stereotipi sottili" per citare Monia Azzalini,<sup>5</sup> che permeano la realtà quotidiana e da cui non riusciamo a sottrarci perché ci mancano, al momento, gli strumenti affinati a riconoscerli come tali. Propongo in questo intervento scritto, quattro esempi tra i molti presentati nella comunicazione, tratti da mezzi di comunicazione di tipologia diversa. Si tratta di esempi individuali di pratiche diffuse, talmente diffuse da passare inosservate e apparire innocue.

Una nota trasmissione di RAI 1 che copre da anni la fascia prescolare chiama "professoresse" le vallette giovani e avvenenti, non certo scelte per le loro competenze disciplinari, a cui affida il compito di mere lettrici di informazioni riportate su un foglio. Il risultato è una forma di svuotamento della connotazione di prestigio che continua invece ad essere associata al termine maschile *professore*.

Un giornale, per altro molto attento all'uso del linguaggio come *il Fatto Quotidiano*, a illustrazione di un articolo di F. Pontani "Appello ai partiti: diteci che tipo di scuola volete" del 17 gennaio 2018, che usa il maschile plurale chiaramente con intento inclusivo, trattandosi di scuola, viene accompagnato da un'immagine apparentemente innocua, in cui una serie di figurine stilizzate di politici tutti con giacca e

---

<sup>4</sup> Si veda l'articolo di Luigi Gaetani sull'Espresso, 25/10/2017 <http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/10/25/news/no-alla-pubblicita-sessista-1.312705>, accesso del 24/04/2019.

<sup>5</sup> Monia Azzalini, *Media e genere: l'immaginario svelato dai numeri*, in Bacci Bonivento, Veronica; Cario, Nadia; Di Campo, Julia; Del Re, Alisa; Mura, Bruna; Perini, Lorenza (a cura di), *Siamo le parole che usiamo*, Padova University Press, 2016, 56-58.

cravatta (e senza testa) circondano un bambino.<sup>6</sup> L'esempio è palese di come il maschile cosiddetto inclusivo suggerisca all'illustratore o illustratrice (la sigla ANZE non ci fa sapere) venga inconsapevolmente interpretato come maschile esclusivo e come questo crei la scomparsa del genere femminile nella rappresentazione della realtà addirittura di bambine e bambini che sono protagonisti della scuola oltre che di politici e politiche.

Una campagna informativa antidiscriminazione promossa nel 2016 dal progetto FAMI presenta due immagini simmetriche della stessa attività fatte da persone di pelle bianca e nera. All'attività della corsa, fatta da uomini, è associato il pregiudizio (da combattere) del furto. All'attività dell'attesa, fatta da donne, è associato il pregiudizio (da combattere) della prostituzione.<sup>7</sup> Nell'intento di combattere il pregiudizio etnico, si rafforza così inconsapevolmente il pregiudizio di genere, che non viene individuato come tale, associando la prostituzione (una condizione passiva, legata alla sfera della sessualità) in toto al genere femminile.

I testi scolastici, soprattutto quelli per la scuola elementare sono fondamentali nella formazione di identità di genere delle future generazioni. Questo è sicuramente vero nei libri di lettura per la scuola elementare che presentano a tutt'oggi una narrazione identica a quella presentata 20 anni addietro, alla nascita del progetto POLiTe,<sup>8</sup> con le donne relegate a ruoli di madri o principesse, mentre gli uomini presentano ruoli attivi e variegati.<sup>9</sup> Su questi pregiudizi patenti possiamo più facilmente combattere anche se purtroppo ancora l'editoria scolastica non lo fa a sufficienza. Ancor più difficile è individuare lo stereotipo che si annida nella rappresentazione di quegli eventi quotidiani, utilizzati per esercizi di grammatica o problemi aritmetici. Di questo tipo di stereotipo sottile non abbiamo uno studio quantitativo. Innumerevoli sono tuttavia gli esempi che rappresentano una figura femminile anacronistica in cui alla madre si associano sempre e solo attività di cura all'interno della casa mentre al padre si associano non solo attività lavorative all'esterno della casa ma anche attività ludiche. Cito qui il caso assurdo all'onore delle cronache in questi giorni in un libro di grammatica italiana molto adottato nelle scuole che utilizza le seguenti frasi come esempio di uso dei pronomi soggetto in italiano: "Tu leggi sul tablet. Loro dormono beatamente. Io lavo i piatti." Le frasi sono rappresentate su un'immagine di donna che lava i piatti senza guardare il proprio lavoro perché è girata con sguardo

---

<sup>6</sup> <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2018/01/17/appello-ai-partiti-diteci-che-tipo-di-scuola-volete/4097590/> accesso del 24/04/2019.

<sup>7</sup> [http://www.ansa.it/marche/notizie/2018/03/12/no-discriminazioni-non-usare-filtri\\_b0c763e0-570f-43f6-b304-c62d9ca12ad0.html](http://www.ansa.it/marche/notizie/2018/03/12/no-discriminazioni-non-usare-filtri_b0c763e0-570f-43f6-b304-c62d9ca12ad0.html) accesso del 24/04/2019.

<sup>8</sup> Il progetto POLiTe, Pari opportunità nei libri di testo, è un'iniziativa che si colloca nel IV Programma d'azione comunitaria a medio termine per le pari opportunità fra le donne e gli uomini 1996-2000 <http://www.retepariopportunita.it/DefaultDesktopc813.html?doc=370> e produce, tra i molti documenti e materiali, il Codice di autoregolamentazione Polite Pari Opportunità nei Libri di Testo, approvato dall'AIE, Associazione Italiana Editori l'11 maggio 1999. Dallo studio di Biemmi (2018) è evidente che il suo intento è stato sostanzialmente disatteso.

<sup>9</sup> Irene Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2018.

amorevole verso un uomo che non ricambia lo sguardo perché intento a leggere su un tablet. Interessante il commento della casa editrice in risposta alle polemiche: “L’immagine va contestualizzata”. Ma non chiarisce quale sia il contesto che potrebbe giustificare uno stereotipo di questo tipo somministrato in forma subliminale a bambine e bambini della scuola elementare.<sup>10</sup>

Il problema è che lo “stereotipo sottile” invade e permane nel discorso culturale ed emerge inavvertitamente nella formulazione del messaggio anche di chi consapevolmente lo combatte e proprio per questo non solo è difficile da individuare ma è ancor più difficile da contrastare. Dobbiamo quindi rafforzare la nostra capacità di individuarlo e superarlo; e questo è lo scopo del mio intervento.

Dunque, se le immagini rappresentano un mezzo sostanziale per la trasmissione dei pregiudizi, il loro effetto è amplificato e rafforzato dal messaggio comunicativo espresso con il linguaggio e viceversa. Inoltre, lo stereotipo si sostanzia non solo in immagini che rappresentano le donne in modo stereotipato ma anche con immagini che non le rappresentano affatto e ne oscurano l’esistenza in ruoli non stereotipati, in figure attive, vincenti, che agiscono autonomamente nel lavoro e nella società. In questa prospettiva è chiara la funzione che i media possono avere, oltre i libri di scuola, a favore di un progresso o viceversa nell’impedirlo. Questo è quanto si verifica nei media, in tutti i paesi del mondo.

È quanto emerge dalla ricerca che dal 1995 viene svolta ogni cinque anni dal Global Media Monitoring Project, il progetto di ricerca geograficamente più esteso e di più ampio respiro temporale nel mondo, che abbia come scopo la misurazione della parità di genere nei media e la creazione di iniziative a supporto della parità di genere attraverso i media.

La situazione italiana, pur essendo migliorata dal 1995 ad oggi rimane al di sotto della pur bassa media internazionale ed Europea. Se nel 1995 la media di presenza femminile nei notiziari in Italia era del 7% a fronte di Europa 16% Mondo 17%, nel 2000 l’Italia raggiunge il 15% a fronte di Europa 19% e Mondo 18%, nel 2005 l’Italia diminuisce al 14% a fronte di un aumento in Europa e nel Mondo al 21%, per arrivare al 2010 con l’Italia al 19% mentre l’Europa sale al 26% e Il Mondo al 24%; infine nel 2015 l’Italia registra un ancora modesto 21% ma anche l’Europa al 25% e il Mondo al 24% presentano un andamento deludente, addirittura in leggera discesa.<sup>11</sup> Il miglioramento sembra molto lento e fa pensare ad una situazione di stallo in una cultura che dà ormai per scontata la possibilità di istruzione e carriera per le donne, ma è ancora soggetta ad una rappresentazione del 52% della sua popolazione relegata a ruoli atavici e patriarcali.

---

<sup>10</sup> [https://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2019/04/05/papa-sul-tablet-mamma-lava-piatti-libro-per-bimbi-caso\\_P3EGAEa72qzbZZ6S6G2J0J.html](https://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2019/04/05/papa-sul-tablet-mamma-lava-piatti-libro-per-bimbi-caso_P3EGAEa72qzbZZ6S6G2J0J.html) accesso del 24/03/2019.

<sup>11</sup> Monia Azzalini, Discriminazioni di genere nell’informazione. Una sfida ancora aperta, *Aggiornamenti sociali*, anno 67, agosto-settembre, 2016, 580-590.

La comunicazione aggressiva nasce proprio da questa erronea percezione delle donne come categoria subordinata e priva di autonomia decisionale, autorevolezza, e professionalità.

## **2. La doppia natura biologica e sociale del linguaggio**

Prima di affrontare la questione di come combattere gli stereotipi sottili, ci accingiamo a dare alcune nozioni di base sulla natura del linguaggio come capacità umana neurobiologica e sociale.

Il linguaggio umano è una delle caratteristiche precipue della specie. Se è vero che moltissime specie animali sono dotate di sistemi di comunicazione anche complessi, nessuna specie ha a disposizione un sistema così complesso da permettere di far riferimento ad accadimenti passati e futuri, reali e ipotetici, persino di creare una realtà virtuale, di raccontare miti e archetipi fondativi, formulare ipotesi prima che siano verificate, inventare oggetti, e addirittura immaginare mondi possibili.

Questa capacità è innata alla specie, dunque ereditata biologicamente, e consiste nella possibilità per ogni persona (in situazioni cliniche normali) di acquisire tutte le lingue a cui viene esposta fin dai primi giorni di vita, senza istruzioni esplicite, in un periodo relativamente breve (pochi anni) e di mantenere anche successivamente questa capacità al punto da poter acquisire nuove lingue in periodi successivi all'infanzia o rischiare di perdere le lingue acquisite se l'esposizione ai dati viene interrotta per motivi contingenti. In altre parole, il nostro cervello elabora il linguaggio in modo continuo, per tutto il corso della vita, venendo esposto alle lingue dell'ambiente e modificando di conseguenza la propria competenza su quelle lingue. Proprio per questa necessità individuale e collettiva di continuo feedback tra dati linguistici e competenza linguistica, le lingue mutano nel tempo e nello spazio. L'uso linguistico di una parte del sistema può addirittura far mutare il sistema nella sua totalità. In quanto segue, cerco di mostrare che mentre la declinazione al femminile di tutti i ruoli è interna al sistema della lingua italiana fin dalle sue origini, è invece l'uso del maschile per soggetti di genere femminile solo per i ruoli apicali, una forma di uso che sta con gli anni scardinando la struttura più profonda dell'espressione morfologica del genere nella lingua italiana.<sup>12</sup>

È importante tenere presente che sia la competenza delle lingue a cui siamo esposti, sia il comportamento linguistico che ci rende capaci di interagire nei gruppi sociali di cui siamo parte sono capacità acquisite in modo naturale e non esplicito attraverso l'esposizione ai dati. Questo difficilmente ci permette di riflettere su forma e uso linguistico in modo informato da conoscenze scientifiche. Per contro, il ruolo svolto dalle lingue nazionali e locali nella creazione di identità culturale, ci porta ad

---

<sup>12</sup> Negli ultimi anni sono stati prodotti molti studi di linguistica che riflettono su questo fenomeno e sono accessibili ad un pubblico più ampio, si veda tra gli altri, Silvia Luraghi & Anna Olita (a cura di) *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*. Roma: Carocci 2006. Giuliana Giusti & Susanna Regazzoni (a cura di) *Mi fai male ...* Venezia: Editrice Cafoscarina, 2009; Giuliana Giusti (a cura di) *Nominare per esistere. Nomi e cognomi*, Venezia: Editrice Cafoscarina, 2011. Anna Maria Thornton & Miriam Voghera (a cura di), *Per Tullio de Mauro*, Roma: Aracne 2012.

esprimere giudizi sociali sull'uso della lingua e finanche giudizi di valore sulle persone che sono associate a tale uso. Entrambe le dimensioni sociali e culturali del linguaggio rendono gli stereotipi veicolati in forma linguistica come particolarmente sottili e insidiosi: sottili perché difficili da sottoporre alla riflessione consapevole e insidiosi perché costruiscono in modo fondante la nostra rappresentazione del mondo e la nostra rappresentazione identitaria.

Facciamo un esempio di come il genere maschile e femminile si manifesta nella lingua italiana. La prima osservazione da fare è che non c'è nulla di femminile o maschile nel suono *-a* o *-o*. Si pensi ad esempio a *mano*, un femminile che termina per *-o*; o a nomi in *-a* come *atleta* che hanno un'unica forma di singolare (maschile e femminile) e due forme al plurale: *atlete* e *atleti*; oppure ai nomi derivati da participi presenti come *cantante*, *cantanti* che non hanno declinazione esplicita di genere ma solo di numero e che tuttavia provocano accordo per genere con articoli, aggettivi, ecc.: *la brava cantante*, *il bravo cantante*. È la struttura linguistica della parola *bambin-* che prevede quattro diverse uscite vocaliche per la combinazione di tratti di genere (maschile o femminile) e numero (singolare o plurale) ottenendo *bambina*, *bambine*, *bambino*, *bambini*. Si noti che il genere grammaticale corrisponde in questo come nella maggior parte dei casi al genere semantico del referente umano.

Riguardo alla semantica della categoria di genere, non è vero quanto a volte si sostiene che il genere femminile sia subordinato, inferiore, o meno prestigioso del maschile nell'ambito degli oggetti inanimati. Se è vero che un portone è più grande e può essere associato ad un valore di prestigio superiore che una porta, è altrettanto vero che una poltrona è più grande e associata ad un valore di maggior prestigio di uno sgabello, un cucchiaio è sicuramente meno aggressivo di una forchetta, e un fiore è sicuramente meno grande di una pianta, mentre uno stabilimento siderurgico non è più grande o prestigioso di una centrale nucleare. Anche nei nomi astratti non c'è una gerarchia associata a stereotipi di genere: dolore e sofferenza, potere e superiorità sono sinonimi e paritari pur avendo generi diversi. Lo stesso si può osservare nei nomi di specie animali: le zanzare sono insetti più grandi e fastidiosi dei moscerini, il giaguaro è altrettanto pericoloso e aggressivo della pantera (almeno nel nostro immaginario). Dunque al di fuori della sfera umana i due generi sono assolutamente paritari nel sistema formale dell'italiano e sono assegnati per motivi non semantici.

I due generi sono paritari ma con un valore semantico nei nomi di persona non marcati socialmente come nomi di ruolo di prestigio. Abbiamo visto sopra il caso di *bambina*, *bambino*. Ma lo stesso vale per nomi di professioni non particolarmente prestigiose come *lavoratrice*, *lavoratore*; *infermiera*, *infermiere*; *commessa*, *commesso*, ecc. In questi casi il genere del(la) referente coincide con il genere grammaticale. Infatti non potremmo mai dire *Maria è un bambino ben educato*; *Teresa è un gran lavoratore*; *l'infermiere Giovanna Rossi*, ecc. Si tratta espressioni inaccettabili o almeno anomale. Ad esempio, *Maria è un bambino ben educato* potrebbe sottintendere che la persona che si chiama "Maria" (nome generalmente riferito a persone di sesso femminile) è o ha le caratteristiche di un bambino, cioè di un essere umano di giovane età di genere maschile. Anche una frase come *Maria Rosi*

è un *bravo maestro d'asilo*; oppure è un *bravo infermiere* sarebbero inaccettabili in una conversazione che non avesse sottintesi di distonia di genere nel ruolo o nella persona di Maria.

### 3. Uso asimmetrico del genere e trasmissione degli stereotipi

La scena cambia radicalmente con nomi di ruoli di prestigio come (*il*) *direttore, presidente, segretario, avvocato* il cui femminile è attestato solidamente nella lingua (*la*) *direttrice, presidente, segretaria, avvocat*a ma ha una connotazione di minor prestigio per un uso diffuso in contesti non professionali o per ruoli socialmente sottovalutati. Questi nomi femminili non presentano alcuna novità rispetto all'uso e quindi sono assolutamente eufonici, il loro mancato uso sta proprio in quella connotazione di minor prestigio che verrebbe immediatamente cancellata se fossero usati in tutti i contesti. Infatti, se il nostro cervello elabora continuamente il feedback linguistico ritenendo gli stimoli a cui è sottoposto ed eliminando quegli elementi che non ricorrono spesso nell'input è da attendersi l'introduzione di termini e connotazioni nuove e l'esclusione di termini e connotazioni obsolete dal lessico mentale di ciascun(a) parlante.

Purtroppo assistiamo ad una resistenza soprattutto da parte di donne in ruoli prestigiosi ad utilizzare il loro titolo professionale o carica al femminile, costruendo la propria identità professionale al maschile che esse considerano inclusivo.<sup>13</sup> Non si tratta sempre e solo di nomi di professioni in cui le donne sono ancora in minoranza: le avvocate in Italia sono più degli avvocati, le giudici sono in numero sostanzialmente pari ai giudici, le mediche superano i medici soprattutto nelle fasce di età più giovani. Tuttavia il nome del ruolo al maschile rimane, non solo per indicare la categoria, sia al plurale sia la singolare, ma contro ogni regola grammaticale anche per indicare una sola referente di genere femminile.

Ancora una volta i media hanno un grande impatto e grande responsabilità. Spesso alla donna intervistata si chiede come preferisce essere chiamata, creando subito un'asimmetria di trattamento, dato che ad un uomo non lo si chiederebbe mai. Non solo non lo si chiederebbe ad un uomo in un ruolo di potere tradizionalmente declinato al maschile, ma non lo si chiederebbe neanche ad un uomo in un ruolo tradizionalmente declinato al femminile; ad esempio, ad un maestro elementare o ad un ostetrico diplomato sembrerebbe strano chiedere se preferisce essere chiamato *maestro* o *maestra, ostetrica* o *ostetrico*.

Ma se è vero che donne influenti rifiutano il termine al femminile, come ad esempio la prof. Gihane Zaki, che si definisce "direttore" dell'Accademia d'Egitto a Roma, come pure "ricercatore associato" del

---

<sup>13</sup> Alcune e alcuni chiamano il maschile inclusivo "neutro", incorrendo in un errore filologico dato che il neutro in latino non era ambigenere, ma era un terzo genere, riservato ad oggetti inanimati, che potevano per altro anche essere di genere maschile o femminile (come tutte le piante).

CNRS,<sup>14</sup> o l'attuale presidente del Senato Alberti Casellati che si definisce sulla pagina ufficiale "il presidente",<sup>15</sup> è anche vero che l'accettazione della declinazione al femminile sta cominciando a convincere anche chi precedentemente l'aveva rifiutata. Questo avviene appunto quando i termini entrano in uso, come ci fa sapere in un'intervista in occasione dell'elezione della sindaca Appendino, l'ex ministra Fornero, che dichiara di aver preferito per se stessa i termini maschili *ministro* e *professore* ma che dopo alcuni anni si rende conto che "è una questione di sensibilità sociale: anche il linguaggio cambia" e ammette che se la sensibilità nuova verso la parità ci indica che "bisogna declinare il genere anche nel nome allora va bene, facciamolo."<sup>16</sup>

La connotazione peggiorativa del genere femminile nei nomi di ruolo si può solo contrastare con un uso di quei nomi declinati al femminile proprio in situazione di prestigio. Il prestigioso ruolo di segretario di una federazione sindacale o di un partito non è sminuito dalla sinonimia con il meno prestigioso ruolo di segretario addetto a funzioni impiegate. Il ruolo di maestro direttore d'orchestra coesiste con l'omofono ruolo di maestro elementare. Non c'è ragione logica per cui il ruolo di segretaria generale di una federazione sindacale o di maestra direttrice d'orchestra non dovrebbe coesistere nel lessico italiano e nella ontologia culturale italiana insieme agli omofoni ruoli di minor prestigio, se non per un uso asimmetrico del sistema lingua motivato da stereotipi di genere che nel nostro Paese sono spesso molto più forti della realtà.

D'altra parte, l'uso del maschile riferito a donne è molto difficile da mantenere in modo coerente e stabile per un intero testo e provoca una serie di incoerenze interne al testo stesso che rendono difficile la comprensione e incoerente l'identità della persona di cui si parla. Infatti, se non c'è un nome univoco per esprimere un ruolo, molto difficile sarà costruire un'identità solida che si fonda sul quel ruolo.

#### 4. Conclusioni

Per concludere, in questo contributo ho cercato di fornire degli spunti di riflessione sulla complessa relazione tra lingua e identità di genere, senza avere la pretesa di fare un'introduzione completa a tutti gli aspetti rilevanti.<sup>17</sup> Spero di aver tratteggiato le ragioni per cui, quando si tratta di riferimento al

---

<sup>14</sup> <https://www.accademiaegitto.org/il-direttore/> accesso del 24/04/2019.

<sup>15</sup> È interessante notare che l'on. Casellati non preferisca declinare al maschile anche la carica di "senatore" mantenendo una forma di coerenza sull'uso del maschile di ruolo <https://www.senato.it/4199> accesso del 25/04/2019.

<sup>16</sup>

[https://torino.repubblica.it/cronaca/2016/07/04/news/torino\\_l\\_ex\\_ministro\\_fornero\\_un\\_fatto\\_positivo\\_due\\_donne\\_sindaco\\_a\\_roma\\_e\\_torino\\_-143403959/](https://torino.repubblica.it/cronaca/2016/07/04/news/torino_l_ex_ministro_fornero_un_fatto_positivo_due_donne_sindaco_a_roma_e_torino_-143403959/) accesso del 24/04/2019.

<sup>17</sup> Robustelli, Cecilia, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*. Provincia di Firenze – Accademia della Crusca. 2012.

<https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=4&ved=2ahUKEwjO5rPRhevhAhXD0KQKHZowByAQFjADegQIARAB&url=http%3A%2F%2Fwww.accademiadellacrusca.it%2Fsites%2Fwww.accademiadellacrusca.it%2Ffiles%2>



genere di persone, la forma linguistica (il genere grammaticale) è allo stesso tempo sostanza (riferimento semantico). L'uso asimmetrico dei nomi femminili solo per i ruoli di prestigio crea una spessissima coltre di stereotipi sottili che fanno sparire le donne nelle posizioni di esperte, leader, dirigenti, maestre di pensiero o ne creano un'identità incoerente in quanto donne in un ruolo declinato al maschile. Questo si riverbera nella qualità della rappresentazione dei generi nei media. Infatti, per tornare ai dati del più recente monitoraggio del GMMP 2015 in Italia, non solo le donne sono presenti nei media italiani solo al 21% pur essendo il 52% della popolazione, ma appaiono in modo molto più consistente (41%) come rappresentanza della gente comune e in modo molto limitato come portavoce politiche (13%) o esperte nelle professioni e maestre di pensiero (18%).

A questo punto mi permetto di formulare delle ipotesi suggerite dai fatti che ho presentato sopra. L'uso del maschile per i ruoli di prestigio è uno stereotipo sottile che induce a consultare un uomo nel momento in cui si richiede la presenza di quel ruolo in una data trasmissione o in un dato articolo di giornale. Questa pratica rafforza la pervasiva autorevolezza maschile nel discorso culturale che specularmente oscura tutti i casi, pure numerosissimi, di autorevolezza e professionalità femminile. Se la comunicazione aggressiva e denigratoria rivolta alle donne si combatte spezzando gli stereotipi di genere, l'eliminazione dello stereotipo sottile del maschile come unico genere attribuito ai nomi di ruolo di prestigio può contribuire al contrasto della comunicazione aggressiva rivolta verso le donne.

---

[Fpage%2F2013%2F03%2F08%2F2012 linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo.pdf&usg=AOvVaw3E2VpWuyFRUOLhWTv-Zhds](http://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee_Guida_+per_l_uso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo_del_MIUR_2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d7376d8?version=1.0). Robustelli, Cecilia *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*. [http://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee Guida +per l uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR 2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d7376d8?version=1.0](http://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee_Guida_+per_l_uso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo_del_MIUR_2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d7376d8?version=1.0).